

Antonella Napoli, Alessandra Santoro (a cura di), *Indelebili Tracce*, Ipermedium Libri - Funes, S. Maria C.V. (Ce), 2017

Adriano Tenore
Università degli Studi di Napoli Federico II

Indelebili tracce – testo edito presso la casa editrice Ipermedium – è il nome sotto al quale si raccoglie il pensiero di numerosi sociologi e ricercatori interessati al tema della morte, con l'obiettivo comune di edificare un solido contributo alla letteratura che ne problematizza la relazione con le sue rappresentazioni ai tempi della rete digitale.

Tralasciandone la dimensione biologica, è l'accezione narrativa della morte ad essere il principale oggetto d'interesse del libro, che la inquadra costantemente all'interno di una dinamica di mediazione simbolica senza la quale non sarebbe possibile questa continua tensione ad attribuirvi un senso.

Mai come in questo caso sembra opportuno incominciare dalla fine, e nello specifico dal contributo di Gianfranco Pecchinenda che chiude il volume con un intervento a proposito dell'utilizzo dei processi dialettici di astrazione linguistica come arma contro la caducità dell'esistenza. In una lettura della realtà elaborata sulla relazione tra cose e processi – che evidenzia il bisogno umano di sintetizzare l'esistenza in quadri coerenti di senso – si intuisce come la nostra conoscenza del mondo circostante sia una conoscenza dialetticamente mediata, soprattutto nei modi in cui questa viene tramandata nel corso delle generazioni. Possiamo dire dunque che «la storia è sempre costruita e mediata da un discorso di tipo narrativo» (Pecchinenda, 2018) e di conseguenza lo sono anche le esplicazioni che tentano di legittimare un territorio insondabile come quello della morte.

A questo proposito, nel capitolo *Malattia e Morte ai tempi della Rete* di Antonio Camorrino, ritroviamo una suddivisione delle fasi storiche e i relativi ordini di legittimazione che si sono alternati nel dare significato alla morte nel corso dei secoli. Senza irrigidire troppo la questione su un piano storiografico possiamo dividere un lungo periodo in cui erano le grandi narrazioni religiose a rispondere alla domanda escatologica da quello in cui il regime di legittimità – e di rappresentazione – è stato monopolizzato dal progresso scientifico, che ha «derubricato malattia e morte dall'agenda della morale annoverandole nel libro mastro della ragione» (Neiman, 2011). La morte viene così secolarizzata, medicalizzata e ricacciata in un letto d'ospedale, rimossa dalla vita pubblica e bandita in toto dal senso comune divenendo argomento tabù. Come scriveva Norbert Elias a tal proposito: «Never before people died so noiselessly and hygienically as today» (1985). Ritorna in maniera piuttosto violenta la necessità di una risposta che la scienza non è più in grado di dare. L'impossibilità di scongiurare la minaccia dell'insensatezza al riparo di una sacra volta (Berger, 1984) rafforza così l'urgenza di lasciare dietro di sé tracce che testimonino una partecipazione al mondo dei vivi, una presenza che superi le costrizioni biologiche e rimanga presente anche dopo la nostra dipartita. Se il segreto della morte rimane irrisolvibile, l'unica soluzione palliativa è rappresentata dai segni che lasciamo dietro di noi.

La rete digitale con il suo avvento sembra portare con sé non poche opportunità a riguardo: oltre a fornire nuovi strumenti di partecipazione sociale, apre nuove strade da seguire

in merito alla costruzione di un immaginario in cui sviluppare nuovi modi di esistere e, di conseguenza, di morire. Inteso come dimensione puramente narrativa, nella misura in cui ogni presenza in rete è un costante rimando ad un corpo, una voce, un pensiero che è anche altrove, il Web è il luogo perfetto per ospitare un duplicato di noi che non risenta della fatica del tempo e continui ad esistere oltre la nostra fine biologica.

Alcuni tentativi di sopravvivenza – di stampo sicuramente avanguardistico – compiono un passo importante servendosi della dimensione digitale per varcare la soglia tra i due mondi. Ritroviamo nell'intervento di Alessandra Santoro *La morte nel mondo digitale: memoria, lutto e immortalità* in due progetti *2045 Initiative* ed *Eterni.me*. Il primo, iniziativa no-profit di matrice russa capitanata dall'imprenditore Dmitry Itskov, si prefigge di superare – entro il 2045 – il grande limite delle macchine artificiali: l'incapacità di pensiero autonomo. Lo scopo ultimo è l'estensione del tempo di vita ricreando una coscienza umana in rete, capace di continuare a “vivere” autonomamente basandosi sugli indizi reperibili nel web sulla vita di una determinata persona, permettendo un vero e proprio continuum tra l'universo analogico e quello digitale. Il secondo progetto citato – *Eterni.me* – è un portale su cui è possibile registrarsi acconsentendo al collezionamento del proprio vissuto sul web, registra ogni movimento dell'individuo in rete costruendone un duplicato digitale capace di prendere il suo posto una volta giunta la sua fine biologica. Il duplicato in questione non fungerebbe solo da memoriale audiovisivo, ma da vera propria presenza online con cui è possibile interagire attivamente attraverso una chat.

A tal proposito potrebbe essere utile riflettere sul meccanismo di autoinganno necessario alla riuscita di tale iniziativa. Se è di comunicazione che parla, possiamo inquadrare l'iniziativa di *Eterni.me* in modo spaventosamente simile alla ricerca in epoca Vittoriana del dialogo con i defunti. In entrambe le occasioni – forse oggi con un po' più di consapevolezza – la tensione ad arrivare dall'altra parte ed interagire con un parente dedicatosi ad esperienze eterne può essere letta come una terapia individuale di elaborazione del lutto, come rivolgersi ad uno specchio rinnegando che l'interlocutore sia di fatto il proprio riflesso.

2045 Initiative ed *Eterni.me* sono in questo senso due risposte allo stesso eterno quesito: è possibile trascendere la morte? Una possibile risposta a questa domanda viene discussa nel capitolo *La partecipazione paradossale* di Diana Salzano. Il selfie inteso come pratica di partecipazione porta gli individui a scandire la propria esistenza attraverso immagini di sé catturate nel quotidiano, facendo dell'autoscatto un'abitudine quasi necessaria per comunicare al mondo la propria esistenza. Un aspetto interessante è il processo di trasformazione dell'individuo in immagine, del suo passaggio cioè dalla realtà analogica a quella digitale: «lo Spectrum è la trasformazione dell'oggetto reale in una posa che è già *immagine di* e si pone nel tempo passato. [...] La posa è un'esperienza dissociante in cui l'io avverte una separazione tra sé e l'immagine di sé che si avrà dopo lo scatto; l'io perennemente in movimento, fluido, cangiante, nella foto diventa immobile e statico, fissato, una volta e per sempre, nell'immagine di un corpo, un volto, un'espressione» (Bordini, 2015).

L'esperienza dissociante della posa è continuamente moltiplicata, in quanto gli utenti della rete amano sostituire spesso la loro immagine precedente con un'altra più performativa. Il linguaggio fotografico viene quindi snaturato, in quanto il selfie, più che fermare il tempo, sembra inseguirlo (Salzano, 2017). Tale fenomeno oltre che nel quotidiano si mostra tristemente interessante se relazionato alla pratica del suicidio: i selfie pre-morte sono un fenomeno abbastanza conosciuto e fanno parte di un *modus operandi* molto diffuso tra gli individui intenzionati al suicidio. Il selfie scattato prima della morte è un lascito visuale da consegnare al mondo appena prima della dipartita, come un'ultima traccia definitiva di una

presenza che sta per abbandonare la sua fluidità cristallizzandosi in quell'immagine.

Un ulteriore argomento che ci permette di approfondire il tema della partecipazione digitale alla realtà è individuabile nella pratica del foodporn. Passando attraverso un'operazione di elisione della mortalità dal discorso del reale, il foodporn – derivato da ciò che Barthes chiama “cucina ornamentale” (Barthes, 1957) – si inserisce perfettamente in un periodo storico dominato dalle immagini delle cose più che dalle cose stesse. Come scrivono Davide Borrelli e Marialuisa Stazio in *Food Porn: scambio simbolico ed esorcismo della morte*, nel foodporn la rappresentazione visuale di un piatto pronto per essere mangiato omette per intero sia il processo attraverso cui quel piatto è stato accuratamente preparato, sia la fase successiva in cui viene consumato (e in questo senso rovinato). Come nella pornografia, l'elisione simbolica di tutto ciò che permette all'oggetto d'interesse di essere lì in quel momento è una condizione sine qua non per un'estetica basata sulla produzione di desiderio. Così come i corpi durante un amplesso sessuale vengono privati di mortalità, il cibo raffigurato in foto sulla copertina di una rivista o quello condiviso in rete hanno l'obiettivo unico di arrivare agli occhi dello spettatore senza lasciar trapelare altri indizi di sé.

Questo fenomeno è stato perfettamente integrato nel web come pratica di partecipazione sociale alla realtà. Si parla dunque di networked food, ovvero cibo condiviso virtualmente per essere mostrato agli utenti della rete. In questo caso è giusto credere che lo scatto effettuato ad un determinato piatto raffiguri un cibo preparato per essere consumato oltre che condiviso, ciononostante ritroviamo – come con il selfie – un'intenzione di eternizzare l'oggetto. Sono ancora tracce sottratte al tempo, testimonianze di una presenza immutabile che si accumulano formando lo storico di un'esistenza fatta di piccoli indizi lasciati indietro per raggirare l'oblio. Nonostante il progressivo processo di mistificazione e dunque negazione del contatto con la morte – come detto in precedenza – in epoca contemporanea si è arrivati ad una sua rielaborazione narrativa in chiave spettacolare (Santoro, 2017). Se il contatto fisico con essa continua il suo processo di sparizione, allo stesso tempo ne proliferano le immagini e le rappresentazioni nei media e nell'immaginario collettivo, talvolta poste come icone attorno a cui sviluppare un dramma pubblico, talvolta esaltandone l'aspetto violento e voyeuristico (Bifulco, 2017). La morte ritorna tra i vivi per dare spettacolo di sé rendendo teatrale e condivisibile il suo potenziale drammatico ed osceno, talvolta esponendosi come fenomeno di massa, talvolta come elemento di pura trasgressione simbolica.

Ritroviamo nel primo caso due esempi estremamente pertinenti, selezionati da Luca Bifulco nel capitolo *Morte pubblica, tra classe e status. I casi Jade Goody e Lady Diana*. Questi due fenomeni di portata internazionale operano una rappresentazione della morte perfettamente pianificata che trasmette al pubblico storie credibili e coinvolgenti. Le due persone in questione – una vittima di un'incidente mortale, l'altra consumata lentamente da un cancro – si prestano ad essere perfette icone attorno cui sviluppare narrazioni con un altissimo potenziale divulgativo. Le rappresentazioni della morte in questi due casi spianano la strada a diverse tematiche e stimolano l'opinione pubblica a creare argomenti di discussione. Fanno discutere, infatti, gli scandali, le teorie cospirative, i piccoli scoop di cronaca rosa e in generale la carica drammatica che moltiplica l'importanza di qualsiasi notizia trapelata riguardo all'individuo che non c'è più o sta per lasciarci.

Centrali sono anche gli stimoli visivi: circolano ovunque immagini che ritraggono positivamente la persona defunta oppure, nel caso del cancro, la malattia viene vissuta pubblicamente attraverso una rappresentazione ben calibrata di un corpo in decadenza, accompagnando il pubblico verso un epilogo che sebbene indesiderato viene coralmemente atteso

con spirito voyeuristico. La condizione che si rivela necessaria in entrambi i casi è la martirizzazione della persona, che occorre a nobilitare l'atto di morire e rimpolpa il senso di appartenenza ad un destino comune.

Di diverso stampo è il caso della serie TV *Hannibal*, analizzata da Mario Tirino nel capitolo *The art of killing – l'omicidio come performance identitaria*. In questo caso è l'aspetto osceno della morte ad essere protagonista. La spettacolarizzazione dell'atto omicida ed un grottesco esasperato a tal punto da divenire opera d'arte (per altro propedeutici nella serie alla costruzione identitaria del protagonista), uniti al tema del cannibalismo – segno distintivo della saga – fanno di Hannibal un perfetto esempio di come la morte possa essere teatralizzata, impiattata e data in pasto ad un pubblico che non sembra smettere di averne fame. Resta da capire se sdoganare a tal punto il binomio morte/violenza porti all'anestesia emotiva e quindi ad un'implicita propensione ad accettare la fine, oppure se la sfacciata teatralità con cui è proposta riduca il concetto di morte a poco più di uno spettacolo distante da consumare su una poltrona. Sebbene siano nate in seno ad una logica di intrattenimento questi prodotti televisivi sono carichi di informazioni su come viene diffuso nell'immaginario collettivo un senso della fine sempre più distante, come lo è uno spettatore dalla scena.

Per concludere, sembra che l'educazione alla morte sia un tema che la nostra epoca non è capace di affrontare. In una realtà sommersa dall'abbondanza delle sue stesse rappresentazioni, la morte viene letta come una tra tante interpretazioni dell'esistenza. Queste narrazioni eterogenee e contraddittorie straripano da uno schermo in cui tendiamo ad immergerci, così da poterci girare a guardare con distacco il nostro corpo che subisce il tempo ed invecchia, in attesa dell'ultima puntata della stagione.

Bibliografia

Barthes, R. (1957). *Mythologies*. Paris: Éditions du Seuil.

Berger, P. L. (1984). *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*. Milano: Sugarco.

Bifulco, L. (2017). *Morte pubblica, tra classe e status. I casi di Jade Goody e Lady Diana*. In A. Napoli & A. Santoro (a cura di). *Indelebili Tracce. I media e la rappresentazione della morte ai tempi della rete*, S. Maria C.V. (Ce): Ipermedium Libri – Funes, pp. 97-120.

Bordini, D. (2015). *Immagine e oggetto. La camera chiara di Roland Barthes e il realismo fotografico*, Ebook Bibliofilosofiamilano.

Elias, N. (1985). *La solitudine del morente*. Bologna: il Mulino.

Napoli, A. & Santoro, A. (2017). *Indelebili Tracce. I media e la rappresentazione della morte ai tempi della rete*. S. Maria C.V. (Ce): Ipermedium Libri – Funes.

Neiman S. (2011). *In cielo come in terra. Storia filosofica del male*. Roma-Bari: Laterza.

Pecchinenda G. (2017). *La tentazione della malinconia. La morte del corpo e l'immortale finzione del Sé*. In A. Napoli & A. Santoro (a cura di). *Indelebili Tracce. I media e la rappresentazione della morte ai tempi della rete*, S. Maria C.V. (Ce): Ipermedium Libri – Funes pp. 173-198.

Salzano, D. (2017). *La partecipazione paradossale: il selfie e la cattura del doppio*. In A. Napoli & A. Santoro (a cura di). *Indelebili Tracce. I media e la rappresentazione della morte ai tempi della rete*, S. Maria C.V. (Ce): Ipermedium Libri – Funes, pp. 24-51.

Santoro, A. (2017). *La morte nel mondo digitale: memoria, lutto e immortalità*. In A. Napoli & A. Santoro (a cura di). *Indelebili Tracce. I media e la rappresentazione della morte ai tempi della rete*, S. Maria C.V. (Ce): Ipermedium Libri – Funes, pp. 134-149.

Sitografia

Eterni.me (<http://eterni.me/>)

2045 Initiative (<http://2045.com/>)